

Sessanta anni fa i «popolari» sulla scena politica

Quando i cattolici divennero un partito

Dalla ispirazione originaria del movimento alla fisionomia che la DC ha assunto nell'ultimo trentennio



Don Sturzo insieme con l'on. Meda e altri deputati del Partito popolare nel 1920

tenno nella quale il partito popolare venne «rimosso» dalla coscienza cattolica che dovette adattarsi alla scelta di regime operata dalla Chiesa-istituzione nel 1922-23. E si tratta di una rievocazione che corre il rischio di nascondere le ragioni e i termini di quello che Sturzo definì «l'inverso politico» dei cattolici, quando, nel 1926, apparve compiuta la strategia fascista di liquidazione dei partiti democratici. Trionfò nuovamente la concezione strumentale dello Stato, quando la Chiesa preferì liquidare il «movimento politico» dei cattolici per trattare e stabilire più solidi (e più utili) rapporti diretti con il regime dominante.

Si attenua, però, in questo modo la tragedia politica dei cattolici che più rimasero legati all'esperienza popolare; e che si espresse, tra l'altro, nelle pagine che Donati scrisse a Sturzo negli anni dell'esilio, nelle quali reclamando il suo legame «religioso» indistruttibile con la Chiesa di Roma ne condannava amaramente le scelte politiche e sociali; e nelle stesse lettere di De Gasperi alla figlia, con le quali di fronte al Patto del 1929 vide il rischio di una Chiesa, non solo italiana, più spostata verso regimi autoritari e totalitari che non verso l'orizzonte della democrazia moderna.

La seconda rievocazione, però, riguarda il rapporto che lega la stagione «popolare» alle successive «grandi cadenze» del movimento cattolico italiano. Fu proprio nel secondo dopoguerra che i principali forze politiche e ideali del Paese, anche sulla base di una riflessione critica degli anni '20-'25, rinodarono le fila di un'alleanza strategica che senza annullare specificità e diversità fosse capace di fondere uno Stato democratico nel quale le grandi organizzazioni di massa potessero svolgere un ruolo di difesa e insediamento di sviluppo della democrazia italiana.

gularono per uno «sbocco moderato» della crisi del fascismo e, sia con la elaborazione della carta costituzionale, sia con una progettualità politica e culturale originale, seppe contribuire a porre le basi per un sistema politico e sociale nuovo non solo rispetto al periodo autoritario, ma anche rispetto a quello liberale del prefascismo.

Ultimamente si è scritto e studiato molto, sia da parte cattolica che a sinistra, sulle ragioni e sulle insufficienze di ciascuno che furono alle radici della «rottura» del 1948. E' però certo che in quella rottura rimasero soggiogate storie di un Partito come quello che si andò a formare poche «intuizioni» popolari per stabilire un assetto politico e sociale che aveva i suoi punti fermi in una organizzazione ecclesiastica sostanzialmente conservatrice e nelle vecchie classi dirigenti e nuove forze moderate.

Ritornando, sia pure attenuata e adeguata alle nuove condizioni storiche, una concezione «strumentale» dello Stato che faceva della centralità democristiana nella direzione politica del Paese una condizione sine qua non a prescindere dai contenuti riformatori e innovativi che vennero sempre più appannandosi nella involuzione storica che investiva il movimento cattolico, insieme con i manifestarsi sempre più corposi di finalità antipopolari.

Sono di fronte a tutti i guasti, le contraddizioni, e le distorsioni che quella politica ha provocato. E sono venuti meno gli stessi presupposti su cui si fondava la centralità democristiana: dalla «rappresentatività» cattolica che ha avuto cadute storiche difficilmente reversibili, alla possibilità di una direzione politica che mediasse sensatamente l'intercambio di relazioni subalterne al partito democristiano, alla struttura stessa dello Stato che è venuta recuperando le nuove costituzioni e i sistemi di «intuizione» nella fase di ricostruzione post-fascista.

Oggi più che mai appare necessario «voltare pagina» rispetto al sistema di potere e di governo dell'ultimo trentennio. E' questo un periodo che impone a tutti di vedere, e di riproporre, la propria tradizione ideale e politica. Sotto altre forme, infatti, riemerge nel partito democristiano la tentazione di concepire lo Stato e la sua gestione in termini «strumentali»: con lo sguardo rivolto, cioè, più ad uno schema preconstituito di abitudini, vincoli politici, pratiche mediatrici, funzionali alla riproduzione di un sistema di potere consolidato in una fase storica ormai superata, che non ad impegnarsi ad affrontare, per ciò che sono i problemi e le urgenze imposti da una società che già è profondamente cambiata.

Carlo Cardia

Un convegno e una mostra sullo scrittore a Firenze

Com'è difficile leggere Svevo

Immagini e interpretazioni diverse di un'opera che nasce sullo sfondo della crisi della coscienza europea - Due giorni di dibattito al Gabinetto Vieusseux



Italo Svevo con la moglie Livia e la figlia Letizia e, accanto al figlio, lo scrittore in una foto del 1895

FIRENZE - Due giorni per Italo Svevo al gabinetto Vieusseux di Firenze: insufficienti per spazio e per tempo a soddisfare la curiosità dell'abbonatissimo pubblico accorso, sabato e domenica, a palazzo Strozzi. Sei critici e una mostra dovevano infatti celebrare, con qualche ritardo, il cinquantenario della morte del grande scrittore; invece hanno consolidato i fasti di un suo inarrestabile radicamento presso lettori di provincia e di città, di intellettuali e professionisti, insegnanti e studenti. Così è, almeno ci pare, stando alla vita attenzione con cui le dissertazioni sullo scrittore triestino sono state seguite. Tutto per bene, se ascoltando il sapiente andamento delle relazioni questa felice conquista di maturità da parte del nostro pubblico letterario non si fosse accompagnata a meno confortanti note. Le quali potrebbero essere sintetizzate nell'epigrafe, citata da Claudio Magris, secondo la quale il destino di Svevo sarebbe quello di un autore critico e mai un nuovo lettore.

E infatti, ancora una volta la critica è risultata fin troppo abilmente specialistica, sicché molti hanno davvero ringraziato il curatore Marco Marchi e il Vieusseux per avere organizzato, come di consueto, una parallela esposizione di cimeli, documenti, fotografie e manoscritti sveviani attraverso i quali, almeno come in reperti fossili, è stato possibile individuare i segni inconfondibili di Svevo Italo, nella vita Ettore Schmitz, nato a Trieste nel 1894 e defunto a Molta di Livenza nel 1958. Almeno lì, fisicamente insopprimibili e degnamente ordinati c'erano i frutti del suo vivere (dai romanzi agli ultimi autografi) oltre che la vestigia datata di quell'esistenza. I libri scritti e gli anni della vita sveviana (la filologia e la storia) hanno infatti faticato a venire alla luce del convegno.

letterati. Così il «ritratto di Svevo» disegnato in apertura da Carlo Bo è stato, oltre che corrispondente alle esigenze del momento (un'apertura di convegno è pur sempre un rituale), perfettamente tagliato lungo i profili della recensione che l'illustre critico ha tracciato di sé nei lunghi anni della sua opera militante.

Non meno appassionati i modi con cui Giorgio Zampa ha redatto la mappa del rapporto tra Svevo e la cultura asburgica; dandoci notizie esaurienti dei suoi aggiornamenti bibliografici sulla letteratura austriaca e delle opere sveviane; Genova Fampoloni è stata coerente con se stesso nell'apprizzare le pagine dei «due primi romanzi» ai quali ha assegnato ruoli e menzioni curiose e capovolti rispetto a quelli tradizionalmente dispensati dal «giuri» ufficiale. Tullio Kezich, nella disamina delle «sfortune» e fortune del testo di Svevo, ci ha ricordato la recente restituzione all'insigne romanziere di meriti spettacolari disconosciuti a lungo, prima in palcoscenico e poi in televisione. Meno soggettivo, anzi del tutto aperto a integrazioni e autorevoli consigli, è parso lo orientamento di Bruno Mater che, dopo avere indicato alcuni criteri intorno all'edizione delle opere di Svevo, ha accettato di correggerli in seguito alle osservazioni di Caretti e poi di Luti, intervenendo nella discussione.

Le cartelle lette da Claudio Magris («Italo Svevo: la vita e la rappresentazione della vita») e Mario Lavagetto («La coscienza di Svevo») sono risultate tra le più penetranti delle due giornate, e quindi anch'esse personalissime. Il primo è un caso particolare. Fascinoso per scrittura non meno che per dizione, inquietante per via di «acutezze» neobarocche e per attualismo ideologico, ha approfittato del liquido eugenico autobiografico in cui gli altri relatori hanno immerso Svevo, per stilare un bilancio di altri magici accenti del bosco triestino, che egli conosce in modo magistrale. L'anatomia del «metodo» dello scrittore triestino (l'itinerario dalla percezione intellettuale alla trascrizione letteraria, tra la scomposizione operata dal pensiero e la ricomposizione estetica) è stata condotta con strumenti tutti ricavati dalla contemporanea letteratura asburgica, che qui diventa addirittura fabbrica di ideologia critica. Direi anzi che il tema stesso della relazione è molto meno sveviano che asburgico, e forse si addice più a Schmitzler o a Musil che a Ettore Schmitz.

Secondo questa lettura, Svevo avrebbe sentito il bisogno di aggirare il vuoto e l'assenza di significati sorgente dall'«Austria declinata», come fuga dal disordine percepito dall'intelligenza e curvato dalla scrittura.

Incapace di minare il caos, Svevo avrebbe concepito il romanzo come memoria, come rifugio senile dal decompensato presente borghese.

Un trabocchetto simile rischia di essere rovinoso perché coartato verso la fisionomia di Svevo, il quale poggia sui suoi piedi in terra d'Austria, ma indefessamente rivolge altresi i letteratissimi occhi suoi al centro letteratissimo del tempo, a Parigi cioè, e in secondo luogo ai riflessi di quella civiltà nella Roma post-bizantina. E' quanto ha ricordato in un suo intervento Roberto Bigazzi, facendo i nomi di Bourget, Renan e D'Annunzio come bersagli volentieri della parodia antipolitica del triestino.

La storia non la si senta risuonare troppo neanche nella relazione di Lavagetto che pure, con fedeltà al testo, ha un certo certo determinismo critico di Magris e l'autobiografismo degli altri. Lavagetto ha avanzato la suggestiva definizione di «scrittura infinita» per l'ultimo romanzo, visto come un prodigioso miracolo di equilibrio fra i vari livelli del racconto, privi di un'eccezione. E' quanto ha detto Zeno (né Svevo), lontano però dalle certezze ideologiche, anche da quelle decadenti. In quel libro i successivi stadi della coscienza (in sincronia più con Pirandello che con Joyce) non sono degli ininterrottamente non veri falsi: gli uni demagogano gli altri, incapaci di uscire dal circolo di reciproco discredito in cui li getta la formidabile energia critica del loro artefice, purtuttavia mimetizzato. Sarebbe bastato un lieve saluto, arbitrario forse ma salutare, da questa analisi fino agli altri locali della mostra, per scoprire nelle falce di epeca, nei gruppi di famiglia (Svevo, la figlia, la madre), nel rituale domestico stremante rispettato con anniaversari e compleanni, nelle lettere in bottiglia inviate dal naufrago triestino alle riviste peninsulari e parigine, i riscontri materiali e biografici dell'esercizio stilistico sveviano. Quasi un gioco arcaico, sul filo del vuoto, fra gli impacci domestici di una moglie e di una lingua fin troppo madre e il paradiso perduto di una società letteraria che stava ormai all'estero.

Siro Ferrone

Un seminario che si terrà a Bologna

Politica e potere nel «caso italiano»

La necessità per la sinistra di verificare gli strumenti interpretativi alla luce delle trasformazioni in corso

«Politica e potere nella crisi italiana» è il tema di un seminario di studi che avrà luogo a Bologna venerdì e sabato di questa settimana. Il seminario è promosso e organizzato dalla Sezione dell'Emilia-Romagna dell'Istituto Gramsci come primo momento di confronto per un programma di ricerca dedicato specificamente allo spazio della «immagine» del potere e del Laboratorio politico della Fondazione Feltrinelli di Milano come una ulteriore scadenza della sua attività (una prima riunione ebbe luogo infatti circa un anno fa a L'Accademia).

L'arco dei problemi che verranno proposti e affrontati va dagli aspetti propriamente sociali della crisi attuale (Carlo Donolo), a quelli più specificamente economici (Michele Salvati), quelli infine che riguardano le ideologie, i profili teorici e gli strumenti concettuali (Alberto Asor Rosa). Richiamandosi al filo rosso del politico, Mario Tronti introdurrà i lavori.

L'occasione sembra in ogni caso importante per il dibattito teorico e politico in corso, anche solo pensando alla gamma degli interventi pregressi (da De Giovanni a Baget Bozzo, da Cacciari a Botteri, a Salvadori, Tarantelli, Accornero, Galgano, Stame, per citarne solo qualcuno). E non è difficile prevedere che si discuterà nelle giornate bolognesi e - come mi sembra desiderabile - se ne discuterà dopo. Troppo i problemi in corso, nella crisi italiana e europea, per il momento operaio, perché una iniziativa di discussione e di confronto non sia comunque utile e produttiva. Basta pensare anche soltanto ai dibattiti in corso sulle tesi congressuali del partito comunista: ai problemi teorici e politici annidati nello sforzo - duro e complesso - di elaborazione e progettazione in cui tutta la sinistra è (o sarebbe ragionevole fosse) impegnata in una fase di passaggio così significativa. Una fase in cui sembrano consumarsi cicli e con essi modelli di esperienza storica, teorica e politica; in cui sembra un po' di trovarsi nella situazione descritta da un grande filosofo della scienza contemporanea a proposito della transizione nelle teorie scientifiche: siamo sul barco, ci accorgiamo che c'è una Jalla, ci mettiamo al lavoro ma dobbiamo tener conto del fatto che la riparazione va fatta in navigazione. E ciascuno capisce la differenza tra questa situazione e quella ben più rassicurante, che si realizza quando si tira in secco la barca e la si sistema in un cantiere.

La novità letterale di questo fase la si misura anche nella manifesta inefficacia dei recuperi all'indietro, in qualche direzione vengono tentati o accesi o respinti o pagati. La sinistra è costretta a un'attrezzatura interpretativa e a una strumentazione effettivamente nuove, per comprendere lo stato delle cose e misurare - nella pratica, in queste società determinate, in queste economie determinate, in questi sistemi politici determinati - i margini o i tratti del mutamento. E tutto ciò con la consapevolezza della immediata dimensione o scala europea che assumono, in situazioni ovviamente differenziate, i problemi dell'opposizione e del governo. Ma di questo appunto si discuterà.

Quello che interessa sottolineare è ora piuttosto un dato che riguarda, per dir così, lo stile di lavoro. E in qualche modo si traduce, nei fatti, nel tentativo di mettere e impostare in una prospettiva anch'essa inedita il rapporto, che viene da lontano e in fondo risale alla nascita del movimento operaio in Europa, tra politica e cultura, tra politica e intelligenza sociale. L'idea di un «laboratorio politico» come uno spazio di formulazione di ipotesi, di elaborazione progettuale, di confronto critico tra prospettive, di produzione di ricerche è «dentamente» assai diversa da quella di «cattedra» della inevitabile «autonomia relativa» della ricerca e della cultura nei confronti della politica. Del resto, quando ci chiediamo «quale cultura» per il movimento operaio, verrebbe da rispondere «che presumibilmente avrebbe detto anche il vecchio Marx: «la migliore». E io intendo in questo modo la dichiarazione di laicità che le tesi congressuali dei comunisti italiani ospitano e l'assoluta intelligenza sociale della «totalità» (il politico non è tutto, il partito non è tutto, ecc.). Ma allora, proprio perché si produce la migliore cultura per il mutamento, la regola dell'autonomia relativa sembra a sua volta la migliore.

E anche questo, credo, è uno degli aspetti che rendono di per sé interessanti l'esperienza e il tentativo del «Laboratorio politico». Con tutta la consapevolezza critica e la sobria sperimentale del caso, naturalmente: non solo nella scienza, infatti, è bene che all'audacia delle ipotesi si accompagni il rigore della critica.

Salvatore Voca

I temi del convegno

BOLOGNA - Il seminario di studi sul tema «Politica e potere nella crisi italiana» si terrà nei giorni 9-10 febbraio presso la Sala Italia al Palazzo dei Congressi (piazza Costituzione). Le due giornate sono organizzate dall'Istituto Gramsci (sezione Emilia-Romagna) e dalla Fondazione Feltrinelli. I lavori saranno aperti alle ore 15 dalla introduzione di Mario Tronti su «Politica e potere nella crisi italiana». Seguiranno le relazioni di Carlo Donolo («L'immagine sociale e forme della politica»); Michele Salvati («Stato e mercato nell'Europa della crisi»); Alberto Asor Rosa («Le ideologie del potere tra istituzioni e movimento»). Hanno assicurato il loro intervento fra gli altri, Aris Accornero, Gianfranco Baget Bozzo, Bianca Becelli, Giuseppe Berta, Remo Bodei, Dario Borsari, Massimo Cacciari, Biagio De Giovanni, Francesco Galgano, Aldo G. Gargani, Giacomo Marramao, Massimo L. Salvadori, Federico Stame, Ezio Tarantelli, Walter Tegea, Salvatore Voca.

Il lavoro, i giovani, la partecipazione

Dobbiamo fare come a Hong Kong?

Arcaica di leggere sui giornali notizie apparentemente estranee fra loro: ieri, che c'è un paese del Terzo Mondo nel quale si installano acciaierie; oggi, che in altri paesi del Terzo Mondo si stanno costruendo impianti di petrolchimica. Non c'è il sole che brucia, ma c'è la divisione internazionale del lavoro, come se venuta strutturando sin qui, era basata implicitamente sul presupposto del «costo zero» (o quasi-zero) dell'energia. Da quando la limitatezza delle risorse petrolifere ha cominciato a pesare sull'economia mondiale in termini di costi crescenti dell'energia, è chiaro che la divisione internazionale del lavoro subirà prima o poi un profondo riorientamento.

Se ci domandiamo che cosa l'Italia ha esportato finora, vediamo che, povertà di materie prime adatte all'industria, ha esportato per molti decenni in virtù del basso prezzo della propria forza lavoro; e quando, negli anni Sessanta, la forza lavoro italiana ha cominciato a avvicinarsi al traguardo di un salario «a livello europeo», si sono sviluppati due processi: la fuga dei capitali all'estero e il crescente affermarsi della chimica di base nel nostro

panorama industriale. E lo sviluppo della chimica di base significa scarsa occupazione in rapporto all'investimento, scarsa occupazione in rapporto al consumo energetico, e degradazione dell'ambiente. E portare i prodotti della chimica di base (e delle altre industrie inquinanti) significa esportare non il lavoro degli operai, che in tali produzioni sono pochi, e non la conoscenza scientifica, perché tutte le conoscenze scientifiche tecniche necessarie alla produzione, vanno sempre più concentrando nelle mani delle multinazionali: significa dunque esportare interezza ambientale, svendere la salubrità dell'aria e dell'acqua, svendere la salute (non più soltanto dei lavoratori ma della popolazione in generale). Privi di materie prime e di petrolio, nella misura in cui vorremo conservare un certo volume di esportazioni senza ulteriormente avvelenare l'ambiente in cui viviamo, non abbiamo che una possibilità: migliorare il rendimento lavorativo degli operai, e quello dei tecnici e degli scienziati. Il che potrebbe voler dire - secondo il gergo di questi giorni - Hong Kong e la riscossa.

Ma in quale «Hong Kong»? Nel senso di lavoro assiduo e paziente, e di rinuncia a merci superflue e non certo nel senso di condizioni di vita sub-umana e di assoggettamento neocoloniale; e vuol dire rinascenza nel senso di una profonda ri-motivazione di ogni sforzo intellettuale e che lavorativo.

La ri-motivazione ha però delle condizioni. Anzitutto, si è rimotivati, o motivati, a uno sforzo, se si è «soggetti» e non «strumenti» di quella «città che richiede il lavoro». Il di-corso politico sulla contrappartita, la richiesta dei lavoratori di «controllo sugli investimenti» e «prime (forse con un zero arido che non abbiamo sufficientemente chiarito e reso vivo) questa verità che l'uomo opposta, può soffrire, che sia il meccanismo economico a guidare le scelte, solo fino a quando la misura in cui vorremo conservare un certo volume di esportazioni senza ulteriormente avvelenare l'ambiente in cui viviamo, non abbiamo che una possibilità: migliorare il rendimento lavorativo degli operai, e quello dei tecnici e degli scienziati. Il che potrebbe voler dire - secondo il gergo di questi giorni - Hong Kong e la riscossa.

La chimica di base nel nostro

Hong Kong e la riscossa.

no ridiventare «soggetti», ve-

strazioni, e fallimenti. E qualche volta abbiamo riso di loro, e abbiamo fatto male.

Avremmo forse dovuto cercare di capire meglio la grande frustrazione: che forse proveniva non tanto dal senso di «non contare» quanto dal «non contare» che forse ormai nel tempo della lotta e per contare. Bisogna tener conto del fatto che solo vivendo si impara che non c'è mai nulla di definitivo; che tutto viene sempre «sottoposto a verifica»; che il tempo di restare non è mai «finito», che la partita non è mai «chiusa». Ma i giovani, avendo ancora breve e preziosa vita, possono cadere in errore: o dilatare la frustrazione, con la rapidità con cui sempre sentiamo e compariamo i nostri affondamenti nel mondo giovanile. Altrettanto rapidamente, se si ha chiarezza, può nascere l'ondata di contrarietà e zia e ne vedono le avvisaglie. Così i fenomeni sono fugacissimi, le onde contrarie si intersecano, i segnali sembrano contraddittori: ma a guardar bene si scopre sempre una certa corrispondenza fra i comportamenti e quello che si chiama il momento politico». E dobbiamo sentircene responsabili.

Laura Conti